

lunedì 25 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

IL MONTALE
A SILVIA BRE

Il premio Montale, che si è svolto a Umago, in Croazia, ha premiato Silvia Bre con *Le barricate misteriose* (Einaudi), che era nella terza finale insieme a Claudio Damiani, Eroi (Fazi) e Mario Santagostini. *L'idea del bene* (Guanda). Il centro Montale di Roma, nato nel 1978, si è sviluppato sotto la guida di Mario Luzi e di Maria Luisa Spaziani e vanta una serie di iniziative importanti, oltre al premio, tra le quali la Cattedra di Poesia. La giuria del premio è composta da Maria Luisa Spaziani, Marco Forti, Franco Loi, Mario Luzi, Giovanni Macchia, Goffredo Petrassi e Sergio Zavoli

premi

biografie

L'IRRESISTIBILE E IRRINUNCIABILE METICCIATO DI CHAO

Piero Santi

Il nuovo disco di Manu Chao è appena uscito. Il libro di Robecchi, invece, circola già da qualche mese. È l'occasione buona per chi non riesce a smettere di ascoltare *Pròxima estación esperanza* e si era, però, lasciato sfuggire la biografia del suo autore: Manu Chao non è un musicista qualunque, l'ennesima marionetta uscita dal cilindro magico di una multinazionale solo per garantire nuovi profitti e tanto basta. Con il rinnovato entusiasmo suscitato dal disco, si può rimediare allo scetticismo iniziale recuperandola ancora in tempo utile. Si scoprirà così che non soltanto è scritta in maniera rigorosa e documentata, con una sana passione e un trasporto chiaramente di parte ma saggiamente misurato, che rende la descrizione degli eventi partecipata quanto basta, ma anche e forse soprattutto, che è assolutamente

necessaria per comprendere realmente, oltre ai luoghi comuni di superficie, come un musicista che ha sempre messo in bella mostra nelle copertine dei suoi dischi una stella rossa a cinque punte e non ha mai fatto mistero di preferire al tabacco la marijuana sia potuto arrivare in cima alle classifiche di vendita di mezzo mondo mantenendosi coerentemente militante, senza lasciarsi mai condizionare dalle scelte tattiche dell'industria. Son dovuti passare due anni dalla pubblicazione del precedente lavoro, quello che ha consacrato Manu Chao artista di fama internazionale, prima che il grande pubblico si accorgesse del disco, trasformandolo in un vero e proprio fenomeno trasversale, apprezzato dai frequentatori dei centri sociali così come dagli abituarini delle discoteche patinate. «Ho trovato le canzoni di *Clandesti-*

no separate da potenti sound-system nei cortei in difesa dei diritti degli immigrati... Le stesse canzoni sono state usate da qualche stilista nelle sfilate... Si sono sentite sulle onde delle radio commerciali. Il disco di nicchia era diventato un evento». Come è potuto accadere tutto ciò? Robecchi, argomentando i fatti nel tentativo di dare le risposte giuste, parte da molto lontano. Da prima che Manuel nascesse, nel '61, per dirci che il nonno materno, antifascista, si era rifugiato in Francia perché perseguitato dai franchisti e che il padre Ramòn, giornalista, pianista e marxista, si era trasferito dalla Spagna a Parigi grazie ad una borsa di studio e lì era rimasto, mettendo su famiglia proprio con la figlia del suddetto esule. Notezze di fondamentale importanza. Per due motivi. Informano di quanto radicalmente profondo, installato nel

suo codice genetico, sia per Manu il senso politico delle cose della vita, rigorosamente libertario e di sinistra. Poi perché rendono subito esplicito il punto di partenza di quella spiccata attitudine per una musica aperta ad ogni tipo di contaminazione che si manterrà costante per tutta la sua carriera: in casa parla spagnolo e in strada francese confrontandosi con gli altri ragazzini, dalla pelle multicolore, che come lui abitano nella sterminata periferia proletaria parigina. Prima della musica, che ne è diretta, inevitabile, emanazione, è l'esistenza stessa di Manu Chao ad essere vissuta all'insegna di un'inestricabile, gioioso, aspro, irrinunciabile meticcio.

Manu Chao, musica e libertad
di Alessandro Robecchi
Sperling & Kupfer, pagine 275, lire 24.500

Massimo Onofri

Le spine del critico entomologo

In libreria due saggi di Alfonso Berardinelli, libero pensatore nel Novecento estremo

Chi ebbe la ventura di leggere *L'esteta e il politico*, stampato da Einaudi nel 1986, e in particolare quel saggio intitolato *Tipi intellettuali: ruspa, tritacarne, apriscatole, frullatore*, non fatì cò ad accorgersi che Alfonso Berardinelli si candidava già al ruolo di uno tra i più originali e liberi critici della cultura che, in quegli anni, la nostra scena letteraria potesse accampare. Berardinelli aveva già pubblicato una monografia su Fortini (1975), una raccolta di poesie, *Lezioni all'aperto* (1979), ed un brillante volume di saggi, *Il critico senza mestiere* (1983), dove, a fronte di certi processi involutivi della cultura letteraria italiana, si provava a vendicare, restituendogli dignità, le ragioni del personaggio-lettore. Ma è nell'*Esteta e il politico* che Berardinelli indossò definitivamente i panni d'un divertito e sarcastico, se non icastico, fenomenologo del costume letterario.

Fu così che, in anni di forsennato formalismo, di trionfante strutturalismo, si trovò a proporre una nozione di stile di vasta e articolata accezione, di complesse implicazioni antropologiche, ma assai lontana da quella feticizzante dalla scienza semiologica: una nozione da intendere, proprio fenomenologicamente, come posizione del pensiero di fronte all'oggettività. Se questo è vero, la formula dell'*«intellettuale-ruspa»*, o dell'*«intellettuale-tritacarne»*, quale ricapitolazione d'un precìpuo stile del pensiero, andava a consistere proprio in questo: nel compendio polemico, ad alta temperatura socioantropologica e psicoculturale, d'una tendenza oggettiva, d'una relazione tra cultura e mondo.

Tale nozione s'è con gli anni approfondita, e con essa s'è ulteriormente affinata quella vocazione alle tipizzazioni, da entomologo della cultura, che hanno fatto di Berardinelli forse l'ultimo autorevole rappresentante della critica dell'ideologia: una critica dell'ideologia che, si badi bene, se non ignora la grande lezione marxiana, nella sua versione soprattutto francofortese, ne respinge decisamente l'escatologia storica, il messianismo e l'utopismo, per aprirla alla prova dei fatti, alle verifiche del senso comune, correggendo magari Adorno con Montaigne, risolvendo il trattato filosofico nel saggio, per sostituire alle sottigliezze della dialettica la responsabilità morale di chi dice io. Si sfogli l'articolo *Per uno zoo di scrittori: discorso in occasione del premio Calvino*, ora raccolto nel veloce ma spinosissimo *Cactus*: al posto dell'*«intellettuale frullatore»* il lettore potrà trovare, nei modi del processo di tipizzazione cui s'è accennato, «lo scrittore rampante», «il critico dimezzato», «il filosofo raddoppiato», «il poeta inesistente» e via dicendo. Ma si veda, soprattutto, *Gli stili dell'estremismo*, ove Berardinelli sembra mostrare le sue migliori qualità di scrittore, quelle che mettono capo ad una precisione descrittiva quasi chirurgica e che può valere come uno specialissimo, implacabile, pathos razionale. Un libro che, specie nel saggio che gli dà il titolo, quello dedicato agli estremisti *Fortini Calasso Zolla e Tronti*, pare offrire come la sua cifra per così dire araldica di intellettuale.

Quale sia lo scopo del libro, è facilmente riassumibile, dentro un quadro concettua-

le che, per altro, presuppone una precisa ipotesi di Novecento: «Quello che mi interessa è mostrare che l'estremismo più che essere audacia e coraggio intellettuale è diventato ad un certo punto del Novecento rigidità e cifra stilistica, forma estetica, linguaggio che paralizza e svuota il pensiero dei suoi oggetti e contenuti reali. Il Novecento è stato il secolo in cui la politica, l'estetica, la filosofia e la teoria orientate in senso estremistico sono diventate norma».

Un trionfo, questo dell'estremismo, tipico della cultura tedesca e francese, nonché, «per contagio», di quella italiana, e che ha comportato, per il critico, una vera e propria «patologia del linguaggio», un deciso rifiuto di tutto ciò che, nella pratica filosofica, avesse a che fare coi processi induttivi di verifica sperimentale: «L'empirismo, il gusto della precisione e della concretezza descrittiva hanno subito così una netta svalutazione di fronte al fascino delle teorie in cui tout se tient, delle filosofie essenzialistiche, del teologismo e del razionalismo in cui le connessioni logiche valgono più del riferimento agli oggetti esperibili e una nozione viene dedotta dall'altra senza essere confrontata con la realtà di cui dovrebbe rendere conto».

Berardinelli ne è sicuro: a partire dagli anni 30 le avanguardie «esauriscono la loro carica inventiva», e l'estremismo non rappresenta più «un modo per scandalizzare il pubblico e sfidare la critica», «per essere coerentemente fedeli a se stessi o alla realtà rischiando l'ostracismo e l'insuccesso», ma «del modo più sicuro di attirare l'attenzione distratta dei mass media e farsi rapidamente accettare». Un altro passo ancora e «la retorica dell'estremismo» sarebbe diventata una moda accademica.

Non è tutto: il pregio di questo libro non sta solo nella sua feroce lucidità, nella consequenzialità con cui le sue tesi vengono sviluppate, ma anche in certe risorse retoriche, in quella forza per così dire plastica dello stile, attraverso cui le vicende intellettuali degli «estremisti» vengono come tradotte in un registro delle pose mentali, quasi queste fossero il fruit-

to d'un certo atletismo del pensiero fine a sé stesso, una specie di narcisistico body building cerebrale, piuttosto che il travagliato percorso in direzione d'una qualunque sia verità. E certe definizioni restano memorabili. Prendete questo velocissimo ritratto di Calasso: «Come si sa, Fortini è tanto un critico del progresso quanto un nemico della nostalgia. Calasso, ancora più radicalmente, non crede nel divenire, nelle esperienze individuali, neppure nelle proprie, ad esempio, di cui mai parla. In questo è uno strano saggista. In nessuna delle sue pagine, neppure in miniatura, troviamo il suo Ecce homo, il suo: ecco, questo sono io. L'io di Calasso è un'entità mitica o aprioristica, una cifra astro-

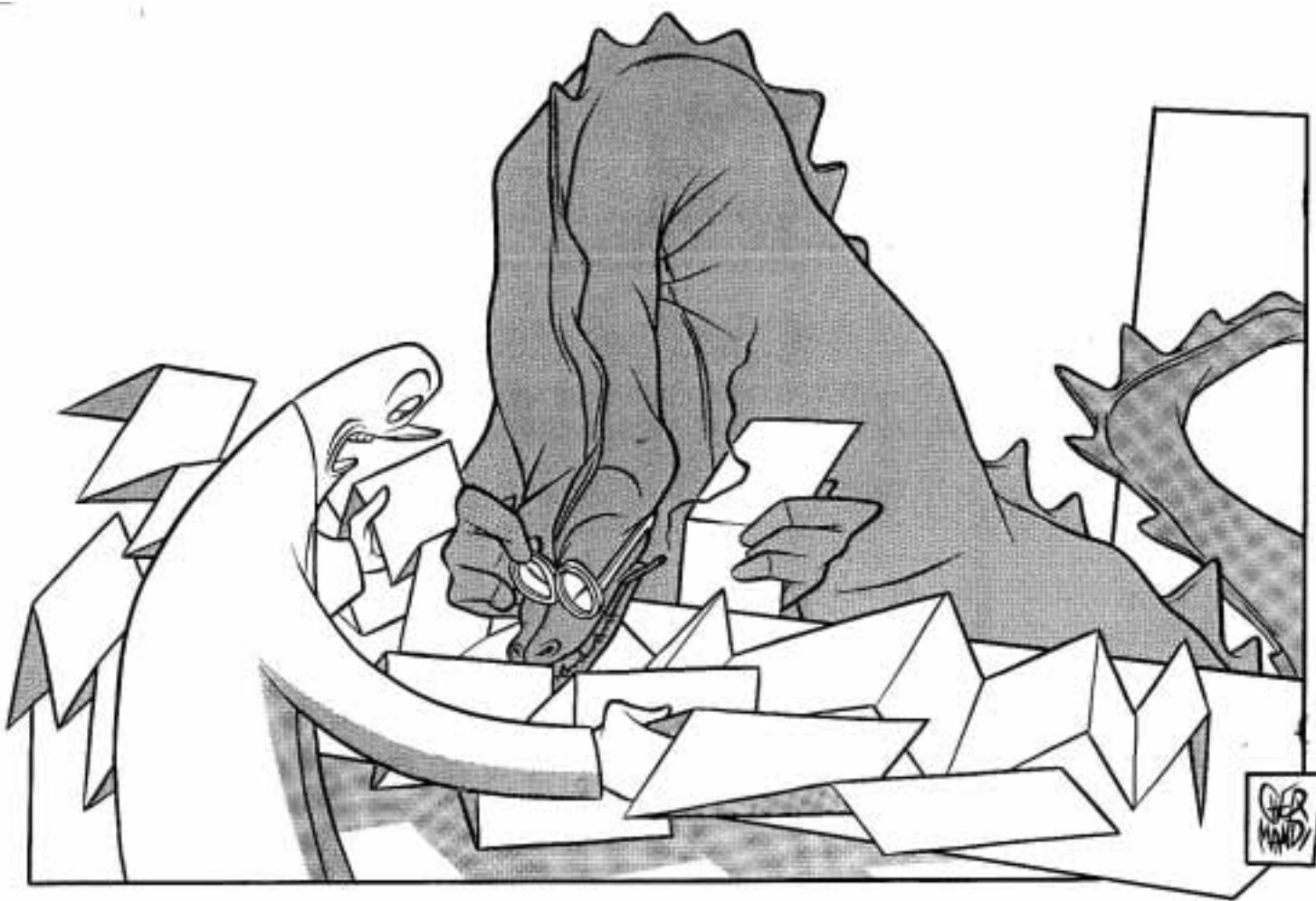
logica, un intarsio culturale smaltato e indurito, sottratto agli agenti atmosferici e agli accidenti di un'esistenza raccontabile in termini di un prima e di un dopo». Di grande suggestione, poi, sono certi pas-

saggi, capaci di rovesciare in approssimazioni quelle che, all'apparenza, potevano sembrare lontananze radicali, magari individuando, con disinvoltata efficacia, alcuni mutamenti del contesto sociale in cui l'avventura intellettuale si brucia: «Il gelo quarresimale di Fortini, buono per un'economia di risparmio, doveva cedere al gelo libertino di Calasso, più adatto ad un'economia di consumi». Resta da notare che i ritratti più articolati di *Stili dell'estremismo* trovano una corrispondenza, di perfida concisione, nelle quasi schede di *Cactus*: ecco, allora, Emanuele Severino e l'essere, Gianni Vattimo e il gusto, Massimo Cacciari e la filosofia, Alberto Asor Rosa e la forza, tanto per dire di altri possibili esempi di stilizzazione del pensiero.

Quello che caratterizza l'intellettuale Berardinelli, negli *Stili*, è una strenua diffidenza nei confronti dei cosiddetti maestri del sospetto. Di Marx s'è detto: ciò che il critico sembra avere a cuore sono i preliminari di razionalismo critico, le premesse illuministiche, non certo gli esiti hegeliani della teoria dell'alienazione. Nessuna condiscendenza, invece, per il mito di Nietzsche: se netta, tra i saggi non sistematici, risulta la preferenza assicurata a Montaigne, Pascal, Diderot, Leo-

pardi, Kierkegaard, «che nei loro scritti ci hanno detto molto più chiaramente, molto meno enfaticamente di Nietzsche, chi parlava in essi».

Ma le riserve più grandi, e più coraggiose in tempi come questi, sono indirizzate ad Heidegger, al suo fondamentalismo linguistico, al suo profundismo ipnotico e impreciso. Un'obiezione ci pare formidabile, da indirizzare a tutti quelli che da posizioni di marxismo radicale si sono tramutati in ierofanti dell'Essere: «La filosofia del Novecento, che è ormai sufficientemente vaccinata contro il totalitarismo comunista, non sembra negli ultimi tempi esserlo altrettanto contro il nazismo. (...) Ma è piuttosto strano che lo stesso tipo di intellettuali che trovano plausibile ed emozionante l'affermazione certamente azzardata di Roland Barthes secondo cui "ogni linguaggio è fascista", restino così indifferenti e disarmati di fronte al caso Heidegger e alla connessione (interessante da analizzare) fra il suo linguaggio filosofico e la sua adesione al nazismo». Prendendo in esame il linguaggio del discorso di Heidegger del '33 per l'assunzione del rettorato a Friburgo, Berardinelli parla di «capolavoro di doppio gioco». Ed in effetti, l'heideggeriana riduzione dello «spirito di un popolo» alla «potenza che scaturisce dalla più profonda conservazione delle sue forze fatte di terra e sangue» è così metafisicizzante e generica, tale da spogliare il nazismo d'ogni concreta determinazione storica, e da fornire comunque al filosofo un salvacondotto, sia che il nazismo trionfi definitivamente, sia che si dissolva. Il sublime, l'astrattezza aureolante, la ieraticità indeterminata sono state, molto spesso, formidabili uscite di sicurezza per gli intellettuali. Berardinelli non poteva mettersi in guardia in modo migliore.



tipi da cactus

Alfonso Berardinelli è nato a Roma nel 1943. Scrittore e critico, ha pubblicato numerosi libri tra i quali, *Il critico senza mestiere* (Il Saggiatore), *L'esteta e il politico* (Einaudi), *Tra il libro e la vita* (Bollati Boringhieri), *La poesia verso la prosa* (Bollati Boringhieri), la raccolta poetica *Lezioni all'aperto* (Mondadori), *Cento poeti. Itinerari di poesia* (Mondadori 1991), *La poesia verso la prosa* (Bollati-Boringhieri 1994) e *L'eroe che pensa* (Einaudi 1997). I suoi interessi si concentrano sulla poesia, con Franco Cordelli ha curato l'antologia di nuovi poeti italiani *Il pubblico della poesia* e più recentemente ha approfondito il tema dell'identità italiana e del canone novecentesco.

In libreria ora si trovano due raccolte del critico, legate entrambe dall'impostazione che ne ha dato l'autore: si tratta di due carrelate di «tipi». In *Cactus* (L'ancora del Mediterraneo, pagine 132, lire 18.000) Berardinelli propone ritratti veloci e crudeli di scrittori e intellettuali, casi culturali analizzati come se fossero casi clinici, che mostrano i tratti spesso comici di quella «serietà» e «profondità» che funestano la nostra cultura. Ne *Gli stili dell'estremismo* (Editori Riuniti, pagine 128, lire 16.000), la carrelata di «tipi» riguarda gli «estremisti» per moda del nostro Novecento.

Un disegno di Francesca Ghermandi

La filosofia del secolo scorso è ormai vaccinata contro il totalitarismo comunista ma non lo è altrettanto contro il nazismo

Milano, centri sociali e internet: dall'esperienza pionieristica degli anni Ottanta al fiorire di nuove iniziative per favorire l'accesso e tutelare i diritti

Un laboratorio permanente per la libertà nella rete

Giuseppe Caruso

Sono passati ormai quasi dieci anni da quando il termine Internet a Milano faceva rima con centro sociale autogestito, da quando cioè il mondo del cyber-spazio era un territorio assolutamente libero ed incontaminato. In quel periodo al centro sociale di via Conchetta si sperimentavano le prime possibilità della rete, si riunivano i primi hackers e si creavano diversi progetti culturali e politici. Poi la rete è diventata business, Milano il fulcro nazionale della new economy ed i centri sociali hanno rapidamente perso il loro ruolo guida, sovrastati dalle grandi società che sono sbarcate in rete. «Purtroppo dopo qualche anno di quel-

la che definirei una incredibile attività creativa», spiega Walter Settembrini, animatore storico di Conchetta. «Il nostro laboratorio è terminato per via della potente "campagna acquisti" messa in atto dai vari soggetti che entravano in Internet per fare soldi. Tutti quelli che erano i nostri uomini oggi lavorano per Feltrinelli o Mondadori, nei migliori dei casi, o addirittura per grandi multinazionali». Inevitabili sono stati i momenti di crisi delle attività dei centri sociali legate ad Internet, che hanno raggiunto il loro momento peggiore proprio in coincidenza con il boom che la rete ha registrato nel nostro paese. «C'era da riorganizzare la nostra attività e per quanto era possibile c'era da riprendere un ruolo importante, portando avanti un discorso di libertà ed auto-

nomia - dice ancora Settembrini - e adesso a Milano è di nuovo tutto un fiorire di iniziative riguardanti Internet da parte dei centri sociali. Noi di Conchetta stiamo terminando un progetto ambizioso, quello di creare la più grande biblioteca telematica italiana per quanto concerne il percorso dei movimenti di protesta, dal '68' fino al cosiddetto popolo di Seattle, passando per le Br e la strategia della tensione. Chiunque vorrà conoscere qualcosa a riguardo, da noi troverà un'ampia documentazione, oltre ad altri testi importanti di narrativa e di storia». E per quanto riguarda la sperimentazione? «Noi di Conchetta - risponde Settembrini - abbiamo preso la strada del ricordo e dell'informazione, l'aspetto più moderno adesso è affidato al Bulk».

Il deposito occupato Bulk è uno dei più «giovani» tra i centri sociali milanesi e tuttavia il più attivo per quanto riguarda la cultura ed Internet, tanto da poter essere definito un vero e proprio laboratorio. «Da noi opera il gruppo hackers dei "Loa" (www.ecn.org/loa)» ci racconta Ernesto Volonteri, uno dei giovani organizzatori del Bulk. «Amministrano server e siti, rificendosi alla cultura degli hackers etici, cultura che non prevede terrorismo telematico, ma liberazione delle risorse della rete e grande possibilità di informazione. Queste persone organizzano corsi di formazione e noi li appoggiamo con la "House Connecta" (www.ecn.org/house), un Internet point che offre l'accesso in rete per chi non si può permettere una connessione.

I cardini della nostra attività sono formazione, sviluppo, gratuita e territorialità, intesa come collegamento con i quartieri e le persone, soprattutto quelle che in questo momento sono escluse dal grande giro della rete per questioni economiche o culturali. Noi volgiamo tornare ad essere una voce importante in rete, una voce opposta al coro dominante in questo momento». Luigi, un giovane frequentatore dei corsi, ci conferma l'importanza del ruolo svolto dal Bulk. «È l'unica strada per chi non ha certe possibilità economiche di ricevere un'istruzione globale sul mondo di Internet, un'istruzione non finalizzata ad un'attività specifica come nel caso dei corsi di formazione professionale. Qui ti danno gli strumenti per scegliere meglio la tua strada e soprattutto per

comprender». Anche il Leoncavallo, forse il più famoso tra i centri sociali milanesi, è pronto a riprendere il cammino. «Stiamo ultimando il nostro nuovo sito (www.leoncavallo.org), che ci permetterà di trasmettere concerti, filmati, dibattiti in tempo reale», racconta Marco, webmaster, «in modo da avere una dimensione non più unicamente legata al nostro territorio, ma che ci possa permettere di far avvicinare tutte le persone interessate, ovunque esse si trovino. Dobbiamo assolutamente tornare ad avere un ruolo di guida, non ci piace come si stanno mettendo le cose, il tentativo di controllare la rete ed i soggetti che in essa si propongono scopi libertari. Perché Internet è prima di tutto libertà e dovrà continuare ad esserlo anche in futuro».